

GIORNATE DI EREMO 2015

Dall'ingordigia alla condivisione: il virus e l'antidoto

La lotta contro la fame e le sue condizioni di possibilità

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

Dai «Discorsi» di san Massimo di Torino, vescovo

Fratelli, ... dovendo accogliere il Natale del Signore, purifichiamoci da ogni macchia di peccato! Riempiamo i suoi scrigni con l'offerta di diversi doni, così che nel santo giorno ci sia di che elargire ai pellegrini, sostentare le vedove e vestire i poveri. Sarebbe infatti cosa strana, se in una stessa casa, tra i servi di un medesimo padrone, uno esulta rivestito tutto in seta, l'altro languisce in panni miseri; uno scoppia di caldo rimpinzato, l'altro soffre fame e freddo: quello vomita la crapula indigesta del giorno addietro, questo non riesce a far passare l'inedia del digiuno di ieri. Che effetto avrà allora la nostra preghiera? Chiediamo di essere liberati dai nemici, e non siamo liberali coi fratelli! Imitiamo nostro Signore! Se lui infatti volle che anche i poveri fossero partecipi con noi della grazia del cielo, perché non dovrebbero condividere con noi i beni della terra? Non siano estranei alle nostre mense coloro che ci sono fratelli nei misteri! Anzi, più giustamente, peroriamo presso Dio la nostra causa proprio per mezzo loro, e sosteniamo coi nostri beni quelli che a lui rendono grazie. Ogni volta che un povero benedice il Signore, giova a colui per il quale rende grazie. E come è scritto: Guai a quell'uomo che fa bestemmie il nome del Signore, così di questo è scritto: Pace all'uomo a motivo del quale è benedetto il nome del Signore e Salvatore.

1. Premessa. La riflessione proposta per le Giornate di Eremo 2015 non poteva non risentire del cammino che, come Chiesa di Milano e come Caritas Ambrosiana, stiamo facendo nell'avvicinarci all'evento di Expo 2015. Un cammino che da ormai un anno ha assunto anche la fisionomia di una Campagna mondiale lanciata da *Caritas Internationalis* contro la fame nel mondo dal titolo "Una sola famiglia umana, cibo per tutti".

Non è questa la sede per mettere in evidenza i dati dello scandalo che parlano non solo di più di 800 milioni di persone che non dispongono di "cibo giusto", ma anche di uno squilibrio che porta alla diffusione di malattie legate all'obesità, come allo spreco di circa il 30% del cibo prodotto. Naturalmente abbiamo bisogno di attente analisi in grado di spiegarci bene come la fame e l'insicurezza alimentare non siano eventi dovuti al fato, ma la conseguenza di precise e criminali politiche economiche e finanziarie, di modi scriteriati di fare uso dei beni della natura, di un modello di produzione e di distribuzione delle derrate alimentari che genera eccedenze difficilmente riutilizzabili per le fasce più deboli della popolazione. Così come non possiamo più attendere che cresca la responsabilità verso un impegno globale per il superamento degli squilibri mondiali e si denunci la miopia di posizioni "indipendentiste", quasi che ci si possa illudere di poter cercare il benessere di uno stato o di una regione del mondo ignorando le interconnessioni ormai strutturali.

2. **A che cosa puntiamo.** L'ambizione di questo momento di riflessione è diversa e forse più alta: quella di mettere a fuoco le condizioni spirituali in assenza delle quali la lotta alla fame forse non sarà mai vinta. Intendo dire che se sono certamente necessari radicali cambiamenti a livello di

- tecniche agricole,
- modelli di produzione, scambio e consumo,
- stili di vita sobri e responsabili,
- buone pratiche di finanza,
- volontà politica
-

nondimeno è indispensabile - almeno ogni tanto - interrogarsi su quelle che sono le radici profonde che hanno generato un mondo così spudoratamente diseguale, segnato da inequità che stanno alla base di inarrestabili flussi migratori e di guerre senza limiti.

Così come Papa Francesco invitando israeliani e palestinesi a pregare con lui in Vaticano ha mostrato che la pace non passa solo dai negoziati, ma da un cammino di conversione e di preghiera.

Ci aiuta in questa direzione la stessa Rivelazione cristiana che, senza pretendere di dire il "come" delle cose, è estremamente istruttiva sul piano del "perché".

Ecco dunque il senso del titolo di questa meditazione "Dall'ingordigia alla condivisione: il virus e l'antidoto". Alla base di ogni squilibrio mondiale ci sta quel virus da cui siamo infettati fin dal nostro nascere, quella malattia maledettamente contagiosa che trova nell'ingordigia, nel volere tutto e subito, nel rifiuto di tenere conto che nel mondo non siamo soli, ... la radice di ogni male, di ogni disgrazia, di ogni sperequazione, di ogni conflitto. Ma non siamo condannati a morte: c'è una via d'uscita, un antidoto rappresentato da quell'eucaristia che, giocando sempre sulla metafora del mangiare, ci parla di condivisione piuttosto che di accaparramento, di un dividere come condizione di un moltiplicare, di un perdere per guadagnare.

Ecco allora l'itinerario che vorrei proporvi:

- la tentazione madre e il peccato di origine (Gen 3,1-7)
- la prima tentazione di Gesù
- il primo vizio capitale: l'ingordigia
- "lo riconobbero allo spezzare del pane" (Lc 24,35): l'eucaristia e la condivisione, anticipazione di un mondo nuovo

3. **La tentazione madre e il peccato di origine (Gen 3,1-7)**

¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?».

²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare,

³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». ⁴Ma il serpente disse alla donna:

«Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza (potere); prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Un filo rosso attraversa tutta la Scrittura e in particolare la tentazione dell'umanità (Gen 3), la tentazione di Gesù in Mt e Lc, l'inno di Fil 2,6-11 che traccia l'anti-Adamo per eccellenza (Adamo allunga la mano ... Gesù si spoglia delle prerogative divine), 1Gv 2,15-16 dove c'è un rimando ai brani precedenti.

Per coglierlo interroghiamo Genesi 3 che si presenta come un racconto di inizio dell'umanità, ma che non va letto come un testo cronologico. Non c'è nessun inizio. L'unica cosa che si dice è che Dio ha voluto l'uomo, che l'uomo è voluto da Dio. Tutto il resto è linguaggio teologico che cerca di interpretare la storia dell'uomo. I primi capitoli della Genesi parlano dell'uomo di sempre e delle sue difficoltà e problemi. Non ciò che è cronologicamente originario, ma ciò che sta alla base di ogni esistenza umana.

In Gen 3,1-7 il discorso riguarda l'uomo, l'Adam, il "terrestre". La tentazione è una costante di cui ogni uomo fa esperienza. "Lettore, quell'uomo sei tu!"

Abbiamo un dramma in cui c'è il serpente e c'è l'uomo.

Il serpente che parla alla donna dice che la tentazione parla all'animo umano in modo improvviso e insidioso.

La sua origine è misteriosa ma quotidiana. Chi ci ha insegnato il male? Neppure i bambini sono innocenti e puri. La purezza, come la santità, sono qualcosa che sta davanti e non dietro alla nostra vita.

Sal 51: "peccatore mi ha concepito mia madre". Non lo sono diventato dopo.

Il serpente che è una creatura di Dio che agisce nell'ambito della creazione: il male sta interamente nel mondo creato e appare nella creazione attraverso l'uomo.

Lo si chiamerà in tanti modi: satana, demonio, diavolo, padre della menzogna ...; colui che accusa, colui che divide, colui che vince. Colui che illude l'uomo di essere il protagonista della storia, ma di fatto lo incatena. Illude l'uomo di una libertà sconfinata e lo sottopone ad una schiavitù infinita.

Il serpente dice che noi non siamo la fonte del male. Abbiamo la responsabilità del male, ma non siamo gli ultimi responsabili. "Padre perdona loro perchè non sanno quello che fanno" dice di una responsabilità nel male che non è però definitiva.

"Il serpente era l'animale più astuto...". La donna si lascia abitare da un pensiero che la fa dubitare rispetto a ciò che Dio le aveva detto: "Tu mangerai di tutti gli alberi ... non mangerai di un albero ... altrimenti morirai" (2,16s). Dio con questa parola dice che l'uomo può mangiare di tutto, ma pone all'uomo un limite. Il tutto permesso all'uomo ha un limite. La libertà dell'uomo sta all'interno di un limite. Un limite che era rappresentato dalla donna/dall'uomo. È l'altro il limite. L'altro per noi o è l'inferno (Sartre) o è fonte di comunione.

Ma in noi c'è la sete del tutto e subito. Quando non lo otteniamo si scatena la frustrazione. Basti pensare al bambino prima dello svezzamento che vuole tutto il seno della madre e subito. Diventare adulti significa dilazionare il bisogno, trasformare il bisogno in desiderio.

Di fronte a questo limite reagiamo e pervertiamo la legge. Il serpente parla di una proibizione assoluta e instilla l'idea che il limite sia come una privazione radicale della libertà. Ma la mia libertà può essere senza limiti? E in una libertà senza limiti, come si pongono gli altri?

La donna riesce ancora a reagire al serpente, ma poi trasforma Dio in un padre e padrone: "non ne dovete mangiare e non ne dovete toccare", anche se Dio non aveva detto così. In questa esagerazione della proibizione cerchiamo di difenderci nella realizzazione del nostro desiderio. Dio che proibisce diventa il padrone geloso della nostra felicità. E l'uomo e la donna scatenano - su istigazione del serpente - il delirio dell'onniscienza e dell'immortalità.

Tutto il desiderio si concentra sull'albero proibito. Tutto diventa una preda da conquistare, da mangiare. Tutto e subito. L'immagine del mangiare è la forma con cui diciamo che qualcosa diventi nostro ("ti mangio tutto..."). Il mondo è un oggetto da consumare.

"La donna vide che l'albero era buono per mangiare, appetitoso per gli occhi": non solo il frutto, anche l'albero. Non solo oralità, ma anche vista. Lo sguardo della donna rende tutto oggetto da consumare.

Origene: "la tentazione produce o idolatria, o comunione". O fagocito tutto per me, o accetto il limite e condivido con l'altro.

La donna a questo punto acconsente: prende il frutto, lo dà all'uomo e lo mangia. Da quel momento tutto diventa strumentalizzazione.

Le conseguenze: si nascondono da Dio ("Adamo, dove sei?"); nasce il conflitto tra uomo e donna.

Ma perchè siamo cattivi, compiamo il male? Dio voleva preservare l'uomo dalla morte. La vita dell'uomo è un arco in cui una cosa aumenta: la tentazione ad essere cattivi, egoisti, amanti di noi stessi (*philautia*). La tentazione ha un movente profondo nella paura della morte. Eb 2,14-15 "Cristo ha liberato coloro che per la paura della morte erano soggetti ad alienazione per tutta la vita". La mania dell'accumulo ad es. si giustifica con l'illusione che il denaro possa allungarci la vita. Anche nella parte più inconscia di noi stessi pur di vivere siamo disposti a fare tutto senza gli altri, contro gli altri.

4. La prima tentazione di Gesù

Dopo la tentazione di Adamo, il terrestre, la Scrittura parla delle tentazioni di Israele, dunque delle tentazioni di Gesù, il Messia.

In quanto uomo Gesù ha sperimentato la tentazione, è stato messo di fronte al bene e al male. Dal non aver fede a tutte le tentazioni che a nostra volta possiamo provare.

I racconti sono esemplificazioni: Gesù ha subito le tentazioni in tutto l'arco della sua vita.

Nei sinottici le tentazioni vengono dopo il battesimo, la prima apparizione pubblica di Gesù. Diversamente dai grandi fondatori delle religioni, il primo gesto pubblico di Gesù è il suo mettersi in coda coi peccatori, assimilato a noi, vero uomo. Con tutto lo scandalo che questo gesto poteva rappresentare. E l'approvazione che gli viene dalla voce del Padre, "in te mi sono compiaciuto", sta a dire che non si trattò di un incidente di percorso, anche se poteva apparire inconcepibile che colui che non aveva peccato si sottoponesse ad un gesto di remissione dei peccati.

Dal Giordano al deserto. Come Israele dopo il mar Rosso, anche Gesù, nuovo Israele, viene spinto dallo Spirito nel deserto, luogo dove l'esperienza della mancanza è predominante. Di uomini, di cibo, di riconoscimento e potere. Solitudine, fame, debolezza. Le tentazioni di Gesù avvengono in un contesto di solitudine, in assenza degli altri. Adamo ed Eva sentirono il bisogno di darsi la colpa. Nel deserto questo è impossibile e ci si deve assumere ogni responsabilità.

Nel racconto di Marco si dice che "E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano" (Mc 1,12-13). Gesù va nel deserto e là era continuamente tentato, ma vincitore. Le bestie con cui stava indica che la vittoria della tentazione ripropone una sorta di comunione paradisiaca (v. Francesco di Assisi).

A partire da Marco, Matteo e Luca costruiscono racconti che cercano di spiegare come avviene la tentazione, su che cosa, come vincerla. Dalle tentazioni in cui Mosè e Israele erano caduti, Gesù ne esce vincitore.

Agostino: "Gesù fu certamente tentato dal diavolo, ma in Cristo eri tentato tu o cristiano. Tua era infatti la carne che Cristo aveva preso. Cristo ha preso su di sé la morte che era tua per donare a te la

vita. Da te ha preso su di sè le umiliazioni, perchè tu avessi la gloria. Così prese da te anche le tentazioni, perchè tu ne riportassi la vittoria. In Cristo tu sei stato tentato, o cristiano. In lui tu riporti la vittoria".

Si parla di Gesù, ma si parla della sua umanità, dunque di noi.

Gesù è portato nel deserto per una verifica vocazionale. Se è Figlio di Dio, sa vivere da Figlio? La tentazione è parte essenziale del suo essere uomo.

Sir 2,1: "se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione".

Il diavolo, il tentatore, insinua in noi dei pensieri che ci conducono a rompere la comunione con Dio. Il demonio tenta Gesù dal di dentro. E alla fine dei giorni di digiuno Gesù ebbe fame, sul serio. Fame di cibo. Il digiuno che chiede Dio non è uno sciopero della fame davanti ai riflettori dei media che nutre il nostro narcisismo. Dio chiede di digiunare nel segreto, nella solitudine. Come Gesù. Il digiuno serve per la conoscenza di noi stessi, per vedere che cosa abbiamo nel cuore. Quando la fame minaccia la vita, qual è il nostro rapporto col Signore? È verificare con tutte le fibre del nostro essere quale capacità abbiamo di comunione con gli altri e di conseguenza con Dio.

Ecco Gesù ha digiunato ed ecco perchè la prima tentazione avviene sul tema della fame, sul cibo, sul mangiare. Non fu così anche la prima tentazione di Israele nel deserto? Il primo luogo su cui siamo tentati è l'oralità, il primo luogo in cui esercitiamo l'egoismo. A cominciare dallo stare a tavola. "Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo*» (Lc 4,3-4). Non a caso Dt 8,3 è la tentazione di Israele sul cibo.

L'accento va posto su quel "se tu sei Figlio di Dio": Gesù fu detto "Figlio" dal padre nel battesimo e il diavolo insinua che se lui è Figlio può allora superare facilmente la sua condizione umana che in quel momento gli fa sentire la fame. Come in Gen 3 (la donna vide che l'albero era buono da mangiare) anche la prima tentazione di Gesù riguarda l'oralità. Il nostro rapporto col cibo è la prima maniera con cui ci rapportiamo al mondo. Da quando nasciamo e cerchiamo il latte della madre, a tutta la nostra vita: noi mangiando ingoiamo il mondo. La tentazione chiede a Gesù di rinunciare alla sua umanità, alla sua impotenza, al limite. Una tentazione che insinua una falsa immagine di Dio, come quella del serpente in Genesi "voi potete essere come Dio". Se Gesù è Figlio di Dio allora può fare a meno dei limiti che segnano ogni uomo. Con la sua potenza può trasformare le pietre in pane. Da pietra a pane, dal minerale al cibo, dalla natura alla vita, senza passare attraverso gli altri, senza tener conto degli altri, mangiare per soddisfare la fame, mangiare subito senza bisogno di comunicare. Gesù sperimenta questo pensiero: ti manca il cibo? La fame minaccia la tua vita? Soddisfa la tua fame, senza lo sforzo del lavoro e senza dividerlo con gli altri!

Un sogno di onnipotenza: avere accesso immediato e solitario alle cose. Questa è "la" tentazione. Mangiare è sempre inserirsi in una comunione con Dio e gli uomini. Ecco perchè nella rivelazione ebraico-cristiana non si può mangiare senza ricordarsi di Dio, senza ringraziare. Ecco perchè nel *Padre nostro* chiediamo "dacci oggi il nostro pane". E si capisce la radice profonda dell'eucaristia che è il grande magistero per mangiare. Chi conosce l'eucaristia sa mangiare. Non è la bulimia eucaristica a insegnarci a mangiare. L'eucaristia è il grande magistero, l'antidoto ad esistere per se stessi. Si mangia insieme agli altri, condividendo con gli altri. In questa prima tentazione c'è quella ad esistere per se stessi. È la tentazione radicale di fronte alla quale stanno le parole di Gesù: "chi vuole conservare la propria vita la perderà". Dalla pietra al pane direttamente, un pane che ha bisogno di semina, di coltivazione, raccolta, macina, impasto, cottura, distribuzione. Il pane eucaristico è frutto della natura e della cultura dell'uomo. Dalla pietra al pane è saltare il lavoro, l'umanità, non

riconoscere ciò che è natura, storia, compagnia degli uomini. L'uomo è un animale bio-culturale, fatto di vita animale e di cultura, e la sua prima tentazione è ignorare gli altri, la comunione con gli altri, come se potesse soddisfare la mancanza di cibo, la fame, impadronendosi dei beni vitali in modo immediato e senza gli altri. Vivere non è solo mangiare e il pane che soddisfa la fame è sempre il pane della condivisione e della fraternità. Alla fine dei tempi saremo giudicati dall'aver o meno dato da mangiare, ... ad uno di questi piccoli.

Come leggere questa tentazione a livello sociale? Se lui è il salvatore, perchè non spegne la fame del mondo in modo immediato e radicale? Grande tentazione. Se Figlio di Dio può usare la potenza di Dio per convincere gli uomini del suo essere liberatore. Le stesse folle faranno la richiesta del diavolo: "voi mi cercate non perchè avete bisogno delle mie parole, ma perchè avete mangiato i pani che ho moltiplicato" (cfr Gv 6, 24-35).

C'è dentro la tentazione di un messianismo economico e politico. Nella leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij ritorna questa tentazione: Gesù sarebbe riconosciuto signore del mondo ma il suo regno sarebbe dominio, schiavitù dell'uomo e Gesù tradirebbe la sua identità di uomo usando le sue prerogative divine per la sua messianicità. Ecco perchè Gesù risponde "non di solo pane vive l'uomo". Gesù non ha un rapporto diretto con Dio, ha bisogno della mediazione della Scrittura, Gesù vive nella logica della fede. Per questo cita Dt 8,3. E così dice che la fame del pane è indiscutibile, ma la fame della Parola è ancora più essenziale del mangiare.

5. Il primo vizio capitale: l'ingordigia

Sono i padri della Chiesa che rifletteranno su come le "passioni madre" subite anche da Gesù si articolano in quelli che chiamavano "gli otto pensieri malvagi" che seducono l'uomo e lo fanno cadere nel peccato. Il primo che li mise per iscritto fu Evagrio Pontico (+ 399) e in occidente con Gregorio Magno divennero i "peccati capitali". Li abbiamo studiati al tempo del catechismo. A noi oggi interessa il primo, che Evagrio chiamava la *gastrimarghia* e che in occidente chiamiamo l' "ingordigia": la pazzia del ventre, della pancia. Madre di tutte le tentazioni dal momento che ogni vizio umano si innesta a livello di bisogno primario. In questo caso quello del nutrimento.

L'ingordigia non è apprezzare la buona cucina, non è il piacere di mangiare ... è semmai la smoderatezza nel cibo, la brama non ordinata del cibo. È la richiesta di cibo oltre misura, senza rispettare i tempi o chi si ha accanto.

Mai come oggi sperimentiamo quanto molte malattie in occidente dipendono dalla dismisura nel cibo (v. l'obesità dei bambini).

La *gastrimarghia* è il vizio tipico del consumismo, col risultato che l'uomo nel benessere non capisce, diventa chiuso nel suo grasso. È un vizio che provoca un torpore che spegne la vigilanza, toglie i freni inibitori e predispone alla lussuria.

Il tema del mangiare si pone sul piano del desiderio.

Dall'allattamento allo svezzamento: dal succhiare per vivere, al succhiare per dire affetto.

Bulimia e anoressia: malattie del mangiare.

Sotto stress si mangia di più.

È un vizio che si combatte con l'educazione al desiderio, all'attesa. Ascoltare il corpo e non solo il piacere senza limiti.

Come già prima richiamato, si prega prima di mangiare per ringraziare dei doni e per imparare la condivisione.

Contro questo vizio la Chiesa propone il digiuno nei tempi giusti e non come scelta di faticismo individualista. Un digiuno da vivere nel segreto, profumandosi.

Tutto deve tendere a farci passare dal consumo alla comunione, per superare gli squilibri del mondo.

6. "Lo riconobbero allo spezzare del pane" (Lc 24,35): l'eucaristia e la condivisione, anticipazione di un mondo nuovo

La citazione la conosciamo bene: si tratta del passaggio-chiave dell'episodio posto alla fine del Vangelo di Luca e noto come "i discepoli di Emmaus". In quei due discepoli - uno dei quali senza nome - la Chiesa dei primi anni ha visto qualcosa che ha a che fare con l'uomo di sempre, sempre deluso e scoraggiato, sempre esposto tanto a grandi slanci ideali quanto alla frustrazione per il crollo di tante speranze. Sempre chiamato a passare da quella adolescenza esistenziale che ti fa sognare un mondo diverso da raggiungere a buon prezzo, a quella adultità nella quale, senza mai smettere di sognare l'ideale, riesci ad intuire i passaggi stretti ed obbligatori per giungere a quel sogno.

Ora, il nostro "sogno" riguarda un mondo di giustizia, nel quale a tutti sia possibile accedere anzitutto alle risorse basilari per vivere: il cibo e l'acqua. Un "sogno" difficile, tanto difficile da subire, come i due di Emmaus, la tentazione di ritirarci in buon ordine, di tornare a farci gli affari nostri, nella Emmaus delle nostre piccole e meschine sicurezze.

A quei due e a ciascuno di noi il Signore dice che c'è un'altra strada rispetto all'illusione e al cinismo. È la strada che peraltro i cristiani conoscono da sempre, ma che forse da sempre disattendono.

Torniamo a quel pomeriggio del giorno di Pasqua. Come mai quei due delusi e scoraggiati all'improvviso ritrovano passione ed entusiasmo, al punto da lasciare la cena a metà per correre verso quella Gerusalemme che non avrebbero più voluto sentire nominare?

Sono due gli ingredienti di questa loro "risurrezione".

- Il primo è rappresentato da quella lunga chiacchierata che il misterioso viandante fa una volta accostatosi a loro nel cammino; una chiacchierata che altro non fu che una rilettura delle antiche Scritture attraverso le quali Dio comunicava la sua Parola, il suo sogno sull'uomo e sul mondo. A dire che non ci salviamo dal cinismo e dalla meschinità di visioni egoiste e chiuse se non attraverso un ascolto continuo della Parola di Dio, un ritornare - per dirla con san Paolo - al "pensiero di Cristo". Tanto abbiamo a che fare con "sogni" grandi - come quello della lotta contro la fame nel mondo - altrettanto abbiamo bisogno di attingere ad un fonte "alta" ed "altra" lo sguardo, il pensiero, l'orizzonte in cui collocare il nostro impegno. Nessuna tecnica agricola, nessuna lotta politica, nessuna rivoluzione del sistema bancario, ... saranno mai sufficienti a dare ragione del "perché" di questi squilibri, nè del "come" queste iniquità possono essere superate.
- Ma c'è un secondo ingrediente senza il quale quella *ripartenza da Emmaus* rimarrebbe incomprensibile. Ed è il gesto con cui quel compagno di viaggio spezzando il pane della mensa riporta i due al gesto di Gesù nell'ultima cena, quel gesto che anticipava a livello simbolico il sacrificio della croce, quel donarsi di Gesù fino all'ultima goccia di sangue. Anche qui a dire che la Chiesa diventa credibile agli occhi degli uomini, che la società può diventare più umana e giusta a condizione che - anzitutto i credenti, istruiti da Gesù - diventino capaci di vera condivisione, capaci di spezzare il pane con i fratelli, di superare ogni atteggiamento padronale, ogni concezione arrogante della proprietà privata (cfr EG 189).

Capite allora come il nodo stia nel superare una concezione solo "rituale" dell'eucaristia e insieme farla diventare la forma della Chiesa, la forma del vivere cristiano.

Si tratta di imparare a considerare l'eucaristia come "sacramento della carità" (Tommaso d'Aquino), per comprendere

"che la partecipazione all'unico pane nell'eucaristia dice che non vi può essere comunione con Dio senza condivisione con i fratelli o, se si preferisce, che unica è la tavola dell'eucaristia e la tavola della

carità. Non è forse questa la suggestione insita nel *Discorso* 239 di Agostino, in cui il vescovo di Ippona associa il testo di Lc 24 (Emmaus), ovvero la tavola eucaristica, dove Gesù attua *la fractio panis* facendosi riconoscere dai discepoli come risorto, alla condivisione del cibo operata da Elia con la vedova di Sarepta di Sidone (*1Re* 17,7 ss.), che ridà vita alla povera donna e a suo figlio? Eucaristia e carità sono lì mirabilmente unite” (Luciano Manicardi).

Si tratta di "eucaristizzare" la nostra vita, attraverso stili di vita rispettosi di quanti vivono nelle ristrettezze. Ma questo diventa possibile solo quando l'eucaristia diventa una dimensione esistenziale e caratterizza l'intera vita del credente: "Vivete nell'azione di grazie" (Col 3, 15), cioè, parafrasando Paolo, riconoscete che nella vita avete ricevuto tutto e dunque potete solo ringraziare, rendendo partecipi quanti avete attorno a voi di ciò che voi siete, di ciò che voi avete. E una volta eucaristizzata la nostra esistenza, bisognerà anche *eucaristizzare* la politica, l'economia, la finanza, facendole entrare nella sfera del dono e della condivisione.

Alla luce dell'eucaristia la carità cristiana viene collocata prioritariamente sul piano dell'essere rispetto a quello del fare: così l'eucaristia edifica il credente nella carità. Questo significa che la Chiesa deve divenire luogo capace di generare all'amore, di introdurre i credenti all'esperienza dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Qui ogni comunità ecclesiale deve interrogarsi e non accettare di lasciarsi definire dalle tante cose che vuole fare, ma semplicemente divenire ed essere la matrice in cui il cristiano viene accolto e amato, viene fatto crescere per diventare capace di amore. La Chiesa come *schola charitatis*.

A queste condizioni saremo capaci di contrastare il virus dell'ingordigia, causa di ogni male, con l'antidoto di una eucaristia che diventa sorgente di una autentica vita di condivisione, vera condizione per la sconfitta della fame nel mondo.

Domande per il lavoro personale e di gruppo:

1. La libertà dell'uomo sta all'interno di un limite: il senso del limite è decisivo per un'etica della convivialità, della responsabilità. Abbiamo consapevolezza che il digiuno, che in questo tempo di quaresima la Chiesa ci invita a riscoprire, è esercizio per limitare la propria voracità, la propria bramosia, la propria sete di possesso e sapersi dare un limite per affermare il proprio essere uomini e donne?
2. Gesù risponde al tentatore: "Non di solo pane vive l'uomo", affermando in tal modo che la fame della Parola è ancora più essenziale del mangiare. Che cosa noi ci attendiamo da Dio? Dei beni, delle grazie, che faccia delle cose per noi? Vogliamo poteri divini? O vogliamo la Parola di Dio per vivere?
3. Lo riconobbero allo spezzare del pane ... Per noi l'Eucaristia è solo un rito o è la forma del nostro essere cristiani? Cosa definisce noi e le nostre comunità: solo le cose che facciamo? Celebriamo e viviamo l'Eucaristia come sorgente di una autentica vita di condivisione?